

Cesare Marchetti

RACCONTI
DI IERI E DI OGGI

NATURA, ETICA ED ESTETICA

Il possidente terriero e noto pittore Giacomo Lasi se ne tornava da Firenze nella sua residenza campagnola sulle colline, che dominano Pietrasanta, la piccola città Toscana ricca di arte.

La stagione espositiva in città era quasi finita, poiché eravamo alla fine di Marzo e lui era abbastanza contento di com'era andata: aveva venduto molti quadri, tutti ispirati alla sua campagna e al suo mare.

Giacomo aveva ormai ottant'anni, ma se li portava proprio bene, era magro e alto, con i capelli non ancora del tutto bianchi e sul volto, nel quale le rughe non avevano tolto del tutto lo spazio a una pelle liscia ed elastica, erano ben visibili due baffetti corti e ancora neri. I suoi occhi marroni fissavano acutamente il paesaggio e le persone presenti, ma spesso si addolcivano in una tenera espressione, come se lui assaporasse le cose più belle dell'ambiente, che lo circondava.

Il treno che lo portava dalla città, distante un centi-

naio di chilometri, si fermò alla piccola stazione della cittadina, dov'era situata in collina la sua villa di campagna.

Sul marciapiede della stazione c'era ad aspettarlo sua nipote Clelia; appena lo vide scendere gli corse incontro tutta festante e gli prese la grossa valigia che aveva in mano.

Giacomo sorridente abbracciò la nipote. Erano passati cinque mesi da quando l'aveva vista l'ultima volta e poteva scorgere tanti cambiamenti avvenuti in lei.

Aveva già compiuto 21 anni e frequentava il secondo anno di università alla facoltà di Storia dell'Arte. Nel suo corpo stava sbocciando una femminilità ben visibile. I suoi fianchi avevano una rotondità già da donna matura e il seno gonfiava la camicetta rosa che indossava, lo sguardo dei suoi occhi azzurri aveva un'intonazione più calda, come se la luce di un fuoco interiore li ravvivasse.

“È solo questo il tuo bagaglio?” domandò Clelia al nonno.

“No, i facchini scaricheranno le altre valigie dalla carrozza a esse adibita e le porteranno direttamente nel bagagliaio della tua macchina.”

Raggiunsero la vettura sportiva di Clelia e attesero che i facchini caricassero le valigie.

L'auto procedeva nel viale che congiungeva la stazione con la collina. I platani che lo delimitavano avevano già messo le prime foglie di primavera.

Giunta ai piedi della collina, Clelia fece imboccare alla macchina la strada privata, che conduceva alla villa di campagna. Dopo alcune curve e tornanti giunsero al cancello.

Clelia suonò il clacson, il cancello si aprì. L'auto imboccò la stretta via, che conduceva all'autorimessa e davanti a questa si fermò.

I domestici di casa Sergio e Susanna accorsero per prendere le valigie dal bagagliaio. Giacomo e Clelia scesero dall'auto e si diressero verso la piccola scalinata, che conduceva al giardino posto di fronte alla facciata.

La villa o meglio una casa colonica tutta ristrutturata e abbellita, era un edificio rosso, assai tozzo, che si ergeva sul fianco di una collina, alta un centinaio di metri e con una base di circa un chilometro, bordeggiata in basso dalla strada principale e coltivata sul versante, che guardava il mare, a vite e ulivi.

Dietro alla casa e all'opposto di detto versante, vi era una piccola depressione, larga cento metri, dopo la quale partiva un'erta, che giungeva alla sommità.

La piccola depressione era occupata da un orto e al lato estremo di questo da un pollaio; nella restante parte e sull'erta cresceva una vegetazione spontanea di tipo mediterraneo. C'erano boschetti di pini marittimi, di acacie, cespugli di biancospino, di agrifoglio, piante di menta e di rosmarino.

Vicino alla sommità vi erano grosse querce e noc-

cioli.

Sul fronte della casa si apriva un grande giardino con fiori di vario tipo, che nella buona stagione adornavano l'ambiente con vari e vivaci colori e coi profumi. Vi erano ortensie, rose di ogni colore, garofani, gigli, mughetti, margherite, gerani, peonie, gladioli ed azalee.

Delimitavano il giardino da un lato la facciata della casa e dall'altro una balaustra di marmo, dalla quale si scorgeva la linea azzurra del mare.

Su un lato della balaustra un grande platano stendeva i suoi rami e dall'altro un grande pino sporgeva i suoi aghi e mandava profumo di resina e di incenso.

Giacomo e Clelia imboccarono la scalinata, che conduceva al giardino e da qui poi si introdussero nel vialetto che portava all'ingresso della villa.

Il vento di fine marzo muoveva le piccole foglie del platano e le corolle dei primi fiori sbocciati.

Sul vialetto ogni tanto Giacomo si fermava, per ammirare il panorama, il vigneto e gli ulivi, il mare lontano.

Giunti al portone della casa arrivò Giulia, la figlia di Giacomo ad aprirlo.

Abbracciò il padre e gli disse: "Ma come ti trovo bene, papà! Entra, entra..."

Giulia era una donna di 43 anni, alta e bella, ben fatta ed ancora desiderabile.

Il bell'ovale del volto era circondato dai capel-

li castani, tra i quali ancora non si notavano dei fili bianchi. Il suo sguardo era dolce, di una dolcezza materna; i suoi movimenti calmi, la voce tranquilla, rassicurante.

Accompagnò il padre nella sua camera posta al primo piano e disse alla figlia Clelia di provvedere per il pranzo.

Nel pomeriggio il vento si calmò e spuntò un bel sole già caldo.

Giacomo vide Clelia seduta nel giardino sotto il platano, vicino alla balaustra.

La raggiunse. Clelia si alzò per salutarlo e lui le mise un braccio sulle spalle e la baciò sulla guancia.

"Ma come ti sei fatta grande!" Le disse commosso. I capelli biondi di Clelia, sciolti sulle spalle, splendevano alla luce del sole. Giacomo li notò e gli tornarono alla mente immagini di altri tempi, quando in quel giardino aveva conosciuto Laura, la nonna di Clelia, morta ormai da sette anni. Clelia assomigliava molto alla nonna, in particolare i capelli erano identici. Giacomo ricordava come in quel giardino aveva baciato per la prima volta Laura. Erano così giovani e fiduciosi nella vita. E poi il matrimonio, la nascita di Giulia, sempre lì nel giardino e in quella casa.

Tanti, troppi ricordi in quel giardino...

Ma ora in quella casa Laura non c'era più, eppure ogni cosa qui parlava di lei.

Più tardi Giacomo rientrò in casa. Girò per le stanze e osservò a lungo i soffitti alti, le pareti tinte con colori troppo intensi, tutto odorava un po' di vecchio, ma in fondo lì si sentiva veramente a casa sua e ogni angolo gli ricordava l'infanzia e la prima gioventù.

Al piano di sopra c'era ancora la camera dei vecchi genitori con l'antico lettone matrimoniale; nessuno aveva osato disfare quel sacrario, il simbolo della famiglia. I quadri appesi alle pareti erano di gusto sorpassato e i mobili di stile impero avevano un'aria arcaica, un po' solenne.

Vi era ancora la camera che lui aveva da ragazzo e da giovane, ora però occupata dal giovane nipote Fabrizio, fratello minore di Clelia, un ragazzetto di quindici anni.

La camera era aperta e vuota, perché il nipote ancora non era tornato da scuola.

Entrò e dalla finestra osservò il solito panorama a lui ben noto: quel lembo di mare azzurro in lontananza, il verdeggiare di macchie e di pinete sulla fascia di terra a ridosso del litorale e ad un lato in lontananza il delinearsi della costa alta e frastagliata.

Diede una rapida occhiata all'arredamento della camera, ora così mutato da quello del suo tempo. Mobili più colorati e leggeri e su una parete un poster, che raffigurava un'attrice seminuda.

"Il mio giovane nipote è già molto attirato da queste cose..." pensò tra sé Giacomo, non sapendo bene se

esserne compiaciuto. Ai suoi tempi il desiderio sessuale nasceva a poco a poco da un istinto naturale e non artificialmente provocato da certe raffigurazioni.

Più tardi la famiglia lo aspettava per la cena.

"Papà", gli aveva detto Giulia "ci compatirai se ceneremo in cucina, non ho fatto in tempo a preparare la sala..."

Alle otto in punto Giacomo entrò nella grande cucina. Al tavolo erano già seduti i nipoti Clelia e Fabrizio. Giulia stava in piedi davanti ai fornelli, e impartiva a Susanna, la cameriera, le istruzioni per preparare la cena.

Appena Fabrizio vide il nonno, si alzò e gli andò incontro per salutarlo; lo abbracciò e subito gli domandò: "Come stai nonno? Hai venduto molti quadri?"

"Sì, è andata bene, oh! Guarda sei diventato alto quasi come me!...ma tu cosa combini a scuola?" replicò Giacomo.

"Combina poco..." rispose Giulia che aveva sentito.

Mentre si sedeva a tavola Giacomo guardò quel nipote, non gli piaceva molto. Un ciuffo nero gli cadeva sulla fronte, gli occhi neri canzonatori, un'espressione maliziosa, che sembrava sempre sottintendere qualcosa di indicibile.

Ai fornelli Susanna, una giovane di campagna prosperosa, pelle bianca, capelli neri, seno e sedere poderosi, ridanciana, pronta a servire di tutto.

Giacomo la guardò; gli sembrava una di quelle don-

ne di campagna dipinte nei quadri dei Macchiaioli, anzi pensò di farle un ritratto con lo sfondo del vigneto e degli ulivi.

Stavano tutti mangiando a tavola. Susanna serviva e ogni volta che si accostava, Fabrizio le guardava maliziosamente il seno e, quando tornava ai fornelli, il sedere. Giacomo notò questi sguardi, non gli piacevano, erano insolenti, maleducati.

“Papà, hai intenzione di fermarti qui a lungo?” domandò Giulia.

“Sì...starò qui tutta la stagione estiva e forse anche parte dell'autunno, poi vedremo, ho in testa tanti bei quadri da dipingere in questa magnifica natura...”

“Sì, ma trascurerai la tua scuola di disegno e pittura in città...”

“Forse, ma ho tirato su dei giovani, che sono in grado di portare avanti da soli la scuola, del resto a me l'insegnamento ora è venuto un po' a noia, preferisco dipingere liberamente in questi ultimi anni della mia vita...”

“Ma chissà quanti anni ancora camperai nonno!” disse Clelia sorridendogli.

Prima che la cena finisse, Giacomo notò un'assenza a quel tavolo e domandò a Giulia: “Ma tuo marito dov'è?”

“Oh sai? È molto impegnato col suo lavoro di avvocato in città e può venir qui solo i fine settimana e quando ha tempo...” rispose Giulia con un tono un

po' amaro.

“È un peccato che debba stare così lontano dalla famiglia...” osservò Giacomo e non aggiunse altro, notando che quel pensiero alla figlia suscitava una qualche pena.

La cena finì col buon vino vecchio del vigneto; tutti brindarono al felice ritorno del nonno.

Sparecchiata la tavola, Giulia licenziò Susanna e rimase sola in cucina.

Non era felice, l'arrivo del padre le faceva piacere, ma non sapeva se metterlo a parte delle sue pene.

Gli doveva dire che il marito in città stava con un'altra e veniva a trovarla solo ogni tanto? Gli doveva dire che dormivano ormai in stanze separate e che stava pensando al divorzio, ma che non avviava le pratiche per tenere più unita la famiglia? per non nuocere ai figli?

Tutte queste cose avrebbero causato un gran dolore a suo padre, povero vecchio, era meglio tenerlo all'oscuro e lasciarlo alla sua arte.

La mattina dopo Giacomo scese nel giardino che era già tardi.

Si lasciò scaldare il volto dal tiepido sole di fine Marzo, che si stendeva sulle acacie dietro la casa e sulle siepi tormentate dei bossi.

Andò verso la balaustra e guardò giù in basso le piane della vigna e dell'uliveto..

Nei prati vecchi, che avevano visto tanti ritorni della primavera, apparivano molte pratoline, il pero di fianco alla casa era tutto ricoperto di fiori bianchi e rappresentava l'invito precoce alla ripresa di ogni fervida passione di vita, il richiamo a sentimenti già molte volte provati.

Gli ulivi parevano già pronti ad offrire i loro rami per la domenica delle Palme e le loro timide foglioline cangiavano rapidamente da un verde scuro a uno pallido sotto le folate del vento.

Il gran cielo azzurro era solcato da nubi vaganti, bianche e leggere. C'era nell'aria un senso di solitudine e di stanchezza, di languore e di consolazione, una promessa di gioia e un rimpianto, come se fosse presente il ricordo di tante morte primavere.

Giacomo, che era stato molto tempo in città, non ricordava più quei dolci richiami. Nella sua anima disabituata a questo calore di vita, tornava la memoria di tante tenerezze dimenticate, come sui rami le giovani foglie.

Susanna stava accudendo alle pulizie di casa; a un certo punto aprì le verdi persiane di una camera sulla rossa facciata della casa e stese delle bianche lenzuola. Il chiaro, allegro vento di marzo le agitò, sbandierandole.

L'edera, che si arrampicava sul muro di lato della casa, portava nel suo mantello scuro delle foglie chiare, sui tronchi vecchi degli alberi lo stesso muschio

sembrava più verde.

Giacomo si sentì intenerito a tanto spettacolo e pensò di dipingere un quadro. Corse in casa, prese tavolozza, pennelli e il cavalletto, ritornò nel giardino piazzò tutta l'attrezzatura di fronte alla casa e si mise a disegnarla con tutti gli alberi intorno, il bosco e l'edera.

La sua mano si muoveva veloce sulla tavolozza e arrivò con gioia il momento in cui poteva usare i colori, scegliere i più adatti in modo che il disegno prendesse vita.

Erano i soliti vecchi colori, ma sempre nuovi, impressi nella sua mente da un tempo immemorabile: il rosso della casa, il verde dell'edera, il grigio-verde dei tronchi, il giallo di certi muri e l'azzurro nuovo del cielo di marzo.

A sera il quadro era finito. Giulia e Clelia a cena si complimentarono con lui, il quadro era molto bello, lo trovavano vivo, pieno di colori splendidi, irreali quasi, e in tutto vedevano l'espressione dei suoi sentimenti nostalgici e l'amore per quella casa e per quella natura.

Clelia gli disse: "Nonno, promettimi di farmi un ritratto! Sei così bravo!" e Giacomo glielo promise.

Intanto la primavera proseguiva il suo cammino.

Eravamo ormai in Aprile. Dapprima lo sentì il mare, alla nuova luce del sole su di esso apparivano come

dei meravigliosi prati di rose e di viole. Le correnti tracciavano scie colorate d'un pallido verde, che si perdevano lontano nella distesa azzurra.

Dal mare, quando spirava il vento di Scirocco, arrivava la pioggia e veniva su verso la collina un amaro odore di alghe in fiore.

La pioggia in aprile era allegra e durava poco. La terra la beveva per dare il suo copioso frutto, una miriade di fiori e di erbe.

E spuntarono tanti fiori in giardino con una magnifica sequenza: dapprima i tulipani dai colori vari e stupendi, un po' rigidi sui loro steli, poi le viole ed i mughetti profumati, al tepore luminoso del giorno rimettevano le foglie tutte le siepi, il fiore bocca di lupo, più veloce degli altri, faceva oscillare la sua verde e molle corolla a campana sotto le folate di vento. L'umida tranquillità, il tepore di aprile creavano nuove gemme e tanti ciuffi di erbe dal verde tenero.

Dal bosco giungevano lieti i cinguettii degli uccelli in amore. Tutto si ricopriva d'erba, dai fianchi delle montagne alle piane dell'uliveto.

Giacomo respirava il profumo della terra, della nuova erba e dei fiori.

Al suo cuore, nel quale il sangue scorreva più veloce e più caldo, ritornavano i ricordi di un tempo, di tante primavere passate.

Una notte piovve abbondantemente, mentre tirava lo Scirocco dal mare.

Giacomo nella sua camera sentiva scrosciare l'acqua sopra il tetto e gli pareva di sentire molto lontano il rumoreggiare del mare agitato.

Pensò ai giovani fiori ed alle giovani foglie scossi da quel vento e bagnati da quella pioggia e un po' se ne dispiacque, ma la mattina successiva, quando aprì le finestre, si accorse di quanto fosse stato eccessivo questo suo dispiacere.

Il sole luminoso della mattinata primaverile faceva apparire sfolgorante il giovane verde delle piante.

Dal bosco dietro la casa scendevano fragranze di alberi inumiditi, di giovani muschi, di fiori selvatici e di piante in germoglio.

Dalla parte del giardino i colori erano veramente radiosi. Le corolle lavate di fresco riflettevano la luce del sole come fossero quasi magici cristalli.

Giacomo quella mattina ebbe l'impressione di vedere dei puri colori.

Preso da una improvvisa ispirazione, andò in giardino con la tavolozza dei colori sotto il braccio ed il cavalletto con la tela.

Chiamò Clelia. "Vieni" le disse "stamani ti faccio il ritratto..."

Clelia indossò un abito semplice, di un rosa tenue, adatto all'uopo.

Si pose a sedere su una sedia, che il nonno aveva collocato vicino al tronco del pino.

"Ecco, questa posizione mi piace" diceva Giacomo"

adesso prendi tra le mani questo mazzolino di fiori selvatici, ranuncoli gialli e garofanini rossi, accostali delicatamente al volto senza sfiorarli e guardali. Io cercherò di ritrarti in questa posa, ecco così di profilo, sciogliti i capelli.”

Clelia ubbidiva docilmente. Il suo vestito rosa, aveva le maniche corte e le sue braccia tornite e lunghe, d'un bianco tendente al rosa, davano armonia a tutta la sua figura.

Il collo sottile e slanciato faceva risaltare il suo viso, leggermente inclinato verso i fiori.

I lineamenti fini, la pelle levigata e i capelli biondo scuri davano alla sua figura un che di irreale e insieme consono a quell'ambiente.

Giacomo cominciò la sua opera: disegnò con sicurezza quelle fini e armoniose forme, quasi fossero stampate da tempo nella sua mente. Più tardi prese in mano i colori e li adoperò con sapienza e celerità a tal punto che Clelia si meravigliò che all'ora di pranzo il dipinto fosse già a un buon punto.

Quando il nonno le disse che poteva smettere di posare, perché ormai era già l'ora di pranzo, lei si avvicinò alla tela sul cavalletto, la guardò ed esclamò: “Ma nonno! Questa non sono io! Mi assomiglia, ma aspetta...sì è la nonna da giovane! Tale quale com'era in una fotografia di tanti anni fa...”

Giacomo sorrise e poi le disse: “Perché così non ti piace? Non ti piace di essere così somigliante a tua

nonna? Era così bella, sai?”

Clelia non era molto convinta di questa somiglianza e così rispose: “Sì, mi piace assomigliare alla nonna, ma poi mi farai un ritratto, dove sono veramente io!”

“Te lo farò mia cara...” la rassicurò il nonno.

A sera il dipinto era quasi finito. Nel pomeriggio i colori intorno erano mutati, meno vivi ma caldi, Giacomo impresse sulla tela quelli visti la mattina, in modo che il quadro avesse una sua luminosità tutta particolare e rapportata alla figura della giovane donna.

E venne la sera, una sera tranquilla di fine aprile. Giacomo posò i pennelli: il dipinto doveva essere ultimato solo per qualche particolare, mancava lo sfondo.

Il ritratto, ormai completato, alla fioca luce della sera sembrava animarsi. Il cielo al crepuscolo mandava una luce quasi irreale sul dipinto: lì di fronte a lui sembrava fosse tornata Laura, viva e disposta ad ascoltarlo.

Giacomo si immerse in questa sua immaginazione e ritornando ai suoi vecchi ricordi, gli pareva che veramente in una sera di aprile avesse sostato con Laura sotto quel vecchio pino.

Fu in quel momento che dal profondo della sua anima sorse come un'invocazione: “Ritorna, Laura, andremo come un tempo in cerca di silenzio nell'ombra, stretti per mano nella tranquilla sera d'aprile, senza

proferire una parola. Tu sarai bella e giovane come allora, come nel dipinto dove ti ho ritratto...io porrò un cappello sulla mia testa in modo da nascondere i miei radi e bianchi capelli, questa brezza stenderà un poco le rughe del mio volto. La gioia di rivederti potrà ravvivare ancora i miei occhi stanchi e insieme rievocheremo nell'incanto dell'aprile le passate estasi. Ricordi com'era bello nella notte passeggiare tra le fragranze delle prime rose, sentendo l'armonioso canto dei grilli? Andare muti, stretti per mano, nel silenzio notturno, mentre nei nostri cuori nasceva l'amore, come da una roccia zampilla l'acqua viva della montagna."

La sera avanzava e Giacomo si era perso in questa sua visione.

Il vento leggero arrivava, recando aromi di erbe, mare e selva. Sulla piana a mare ormai si stendevano le ombre. Gli uccelli sugli alberi davano l'addio al giorno con dei trilli di frenetica gioia, quasi sconosciuta alla progenie umana.

"Tutto è come allora" pensava Giacomo "la natura non è cambiata, siamo cambiati noi... ci sono rimasti gli alberi, gli uccelli e i fiori, ma tu, Laura, non ci sei più. Invano io vorrei tornare a quel tempo e ripercorrere la mia vita con te."

La stagione proseguiva il suo corso. Ogni giorno era più lungo del precedente e il sole sempre più vivo e

caldo.

Arrivò il maggio. La vigna aveva messo già tutte le foglie e i viticci si arrampicavano sui pali rosi dai tarli e dalla pioggia.

Sergio, che oltre a fare il domestico aveva tra i suoi compiti la cura del giardino e della vigna, irrorava le verdi foglie col solfato di rame per difenderle dai parassiti.

Su dalla selva, che si inerpicava sull'erta dietro la casa, venivano i profumi delle piante in rigoglio: ogni arbusto, ogni fronda aveva messo le foglie ed era ricco di umori. Sul limitare del bosco ogni tanto uno scoiattolo mostrava il suo capino curioso e poi con un dietro front improvviso spariva nei cespugli mostrando la grossa coda.

Sulle piane della vigna era stata tagliata l'erba e il vento del mare trasportava la sua fragranza fino alla balaustra.

La bella stagione era oramai avviata e Clelia aspettava che da un momento all'altro si facesse vivo Giorgio, il suo ragazzo, che lavorava in città. A lui piaceva venire a trovarla nelle belle serate di primavera, così si appartavano nel bosco o in qualche piana della vigna per fare all'amore.

Un pomeriggio venne la telefonata che Clelia aspettava. Giulia udì la figlia rispondere così: "Sì, vieni amore, stasera ti aspetto."

A Giulia non piaceva quel Giorgio. "Un bullo con la

testa vuota. Non so cosa ci trovi Clelia...non mi piace che venga qui e se la stropicci a suo piacimento.”

Così la sera stessa Clelia stava imbellettandosi di fronte allo specchio in camera sua.

Spalmandosi un po' di crema sul volto, badava bene che non rimanessero angoli scoperti, dove poteva persistere la rugosità della pelle e guardava i suoi occhi per capire se erano abbastanza lucenti.

In quel momento suonò il telefono; era l'amica Silvana, una cara compagna del liceo, che si era trasferita in città.

“Ciao Clelia come stai?”

“Bene! E tu quando ti sposi?”

“Oh! Non manca molto...Michele è vicino alla laurea. E tu con Giorgio?”

“Mah! E chi lo sa? Tu lo conosci Giorgio, No? Viene qui ogni settimana per fare all'amore, ma poi non fa progetti...pare che non voglia prendersi alcun impegno...”

“Ah sì! Giorgio lo conosco bene...bello e vuoto! Ma tu lo ami veramente?”

“Ma sai che me lo sto domandando? Però provo una grande attrazione per lui. Quando venne a trovarmi l'ultima volta non ne avevo voglia di fare all'amore e gli dissi che avevo il mal di testa, ma lui non mi ha creduto e mi sembrava scocciato...mi ha detto: 'Che gran stupido sono a venire qui a perdere tempo con te!'. Però io non potevo farci niente, non ne avevo pro-

prio voglia. E questo mi succede assai spesso, perché non si può mica essere sempre lì a pensare a quelle cose come fa lui, che quasi non parla mai di intenzioni serie... Eh sì, che a me molte volte piacerebbe tanto parlare dei nostri problemi, dei programmi per il nostro futuro...ma lui è sempre a toccare, prova sempre a eccitarmi ed io quasi sempre ci cado, lo assecondo e va a finire nella solita maniera. Ma sì, non lo nego, piace anche a me fare certe cose e passare una giornata con lui senza farle, mi parrebbe sprecata...”

“Clelia tu sei troppo debole. Perché non lo metti con le spalle al muro chiedendogli cosa intende fare con te?”

“È vero, dovrei farlo... tante volte ho degli scrupoli a lasciarmi andare così e mi pare persino assurdo l'attaccamento a quest'uomo, anzi in certi momenti mi sembra anche un po' ripugnante, ma mica posso dirglielo.”

“Questa è bella! Cominci a sentirlo ripugnante e ci vai ancora insieme?”

“Forse dovrei troncare tutto...ma quando se ne va e sta via per un po' di tempo, l'attendo con ansia e desiderio...”

“Insomma sei un'anima in tormento...provi attrazione e un sentimento per un uomo, che proprio, mi sembra, non ne abbia alcuno... chiarisci le cose e lascialo!”

“Tu fai presto a dire: lascialo! Io sono legata a lui...”

Mi ricordo sempre la prima volta che mi baciò e che fui tutta scossa da un tremito, che mi correva dalla testa ai piedi e il cuore mi batteva in gola. Poi in seguito ho imparato a conoscere il suo corpo, il suo modo di guardarmi, persino il suo odore. A volte penso che non posso vivere senza di lui, specialmente quando sento il desiderio di unirmi a lui e mi piace sentirmi sua, desiderata e posseduta. No, non è che non veda altri uomini, non sono cieca, ma ora solo da lui desidero essere amata...le sue attenzioni verso di me mi fanno impazzire di gioia e di piacere.”

“Ho capito sei in una grande confusione. Quando eravamo studentesse al liceo mi sembravi angelica, ora però mi fai dei discorsi che non mi sarei mai aspettata da te. Liberati di quell'uomo che sa suscitare in te desideri così bassi!”

“No, non è come tu dici, perché tante volte mi rende felice...Stasera verrà e mi troverà pronta al suo richiamo. È una bella serata di primavera...potremo per un po' passeggiare nel giardino, poi scendere nelle piane della vigna, lì c'è una piccola capanna per il ricovero degli attrezzi e per riparare il fieno. Lì potremo sostare non visti e darci alle nostre effusioni...”

Se c'è qualcosa di sublime nella nostra vita, è proprio l'istante dopo aver amato, quando all'unione dei corpi segue quella delle anime...”

“Ma sì! questo lo provo anch'io tante volte con Michele e lui mi ripete sempre che mi ama, così mi ren-

de felice!”

“Purtroppo vedo che Giorgio non capisce questi momenti, perché dopo lo sfogo dei sensi e il successivo riposo, si annoia e se ne vuole andare. Questo di lui non mi piace, perché mi pare poco sensibile, disadatto ad una concezione più profonda dell'amore. Ma in fondo, cosa posso pretendere io? Devo essere contenta di quello che lui mi dà: piacere fisico, momenti di grande gioia e non è questo il succo della vita?”

“Ma dài! Mi sembra che ti sottovaluti. Devi pretendere molto di più da lui!”

“In fondo hai un po' di ragione...se devo dire di essere pienamente soddisfatta di questo amore, non lo dico....C'è qualcosa in lui, che me lo rende sfuggente, qualche volta il suo pensiero sembra rivolto non alla nostra unione, ma altrove, non so, a ciò che mi contorna.”

“Oh! Sei ingenua...potrebbe pensare ai tuoi averi, visto che la tua famiglia è agiata...”

“Ora sei tu che tiri delle conclusioni affrettate. Se fosse così, allora perché starei qui a domandarmi perché devo amare un tal uomo e cosa egli abbia fatto per incatenarmi a lui? Tante volte sono orgogliosa di essere la sua ragazza...è così bello ricordare che intorno a lui c'erano molte ragazze, anche qualche mia amica, che lo desideravano e io sono stata la prescelta e ora io dovrei essere felice. Ti ricordi quella poveretta di Luisa, che aveva preso per lui una tale

sbandata.... Chissà dove si trova adesso povera ragazza”

“Sì, mi ricordo della povera Luisa, ma sono storie da adolescenti, Clelia... tu non puoi dire di essere pienamente felice, perché in fondo ti rimane il dubbio che lui ti ami veramente”.

“Ma lui dice di amarmi...”

“Oh! Non gli costa nulla dirlo, bisogna che lo dimostri coi fatti. Devi capire bene i suoi sentimenti; se viene da te solo per scoparti e per avvicerti ancora di più, non va bene. Devi capire le sue intenzioni”

“Che io sia avvinta da lui, è vero...Ecco, se lui stasera arrivasse e mi dicesse di volere piantarmi, sentirei subito un enorme vuoto dentro di me e sarei disperata.”

“Lo saresti sul momento, ma poi forse ti sentiresti liberata.”

“Ma basta Silvana! Perché sto qui a domandarmi tutte queste cose? A che serve? Stasera verrà e come al solito mi amerà...È tardi, è meglio che mi sbrighi, ciao, ciao”...Clelia chiuse il telefono, poi prese dal tavolinetto della sua toilette una spazzola e cominciò a ravviarsi i lunghi capelli lentamente, poi spruzzò sopra di essi un po' di lacca, perché apparissero più lucenti e di seguito cominciò a tingersi le sopracciglia e si mise delle ciglia finte, per dare un maggior risalto alla linea e al colore dei suoi occhi azzurri.

Niente doveva essere trascurato per l'incontro con

Giorgio.

Giorgio nel frattempo era in macchina e stava raggiungendo la cittadina di residenza di Clelia. Era impaziente di arrivare, perché mal sopportava le attese di qualsiasi tipo. Ogni volta quel tratto di autostrada dalla città a quel luogo gli sembrava troppo lungo, un vero e proprio fastidio, specie quando il tempo era piovoso.

“E va bene” pensava “abbiamo pazienza, facciamola ancora per un po' questa strada...Ci sono tante ragazze belle come Clelia, anzi forse qualcuna lo è anche di più, però lei è messa bene come famiglia...erediterà quella villa ed altri possedimenti. Suo padre è un avvocato molto conosciuto in città, che guadagna fior di quattrini e una volta che io sarò suo genero, troverà bene il modo di sistemarmi e poi come sarebbe bello abitare in quella villa, con quel giardino, la vista sul mare, i servitori !...non mi pare che la nostra relazione vada male, anzi lei è stracotta di me e non mi lascerebbe mai. Ed io sono cotto di lei? Mah!...certo Clelia è un buon bocconcino e anzi qualsiasi maschio che se la trovasse d'attorno non esiterebbe a portarsela a letto. Però certo non corro da lei solo per farmela, ci sono molti altri motivi di convenienza a star con lei. Se ci fosse in me solo il desiderio di piacere sessuale, in città troverei certamente di che saziarmi... E poi Clelia talvolta è noiosa con tutte quelle sue domande e quella fermezza di non spingersi oltre certe manife-

stazioni amorose, che rimangono quelle tradizionali, da buoni padri di famiglia...ma sarei pazzo a piantarla solo per questo, non mancano certo ragazze pronte a darmi per poco tutte le soddisfazioni che voglio... stasera arrivo là, me la porto a spasso nella vigna fino a raggiungere la capanna e lì... Penso che per lei sarà molto bello, ma per me? Certo non un momento esaltante, ma pur sempre piacevole.”

Giorgio arrivò con l'automobile nello spiazzo dell'autorimessa della villa, uscì dalla vettura. Imboccò le scale, che portavano alla balaustra. Clelia era lì che l'aspettava. Appena si videro i due giovani corsero una verso l'altro, si abbracciarono e Clelia porse le labbra aperte per il bacio di benvenuto.

Era una notte chiara, perché nel cielo brillava una luna a tre quarti, pur tuttavia Clelia aveva una torcia elettrica per illuminare la strada verso la capanna nella vigna. Nel giardino non vi era nessuno, sul fronte della casa splendeva qualche finestra illuminata. Giulia dietro le persiane guardava i due ragazzi e quando vide, che scendevano verso la vigna si morse le labbra, avrebbe voluto fermarli, ma non voleva far scenate e provocare forti reazioni nella figlia, che avrebbe potuto anche lasciare la casa per andarsene in città. Ma si ripromise a tempo debito di farle un bel sermoncino; Clelia era ormai maggiorenne e quindi libera di fare le sue scelte, ma doveva sentire i discorsi di sua madre, anche se la considerava una

donna di altri tempi.

“I tempi saranno anche cambiati” pensava Giulia “sono cambiate le abitudini e i metri di giudizio, ma la morale è cambiata? Vi saranno pur sempre dei principi da rispettare e soprattutto bisogna difendere la dignità umana...non si deve opprimere nessuno e non calpestare i sentimenti di ogni uomo”.

Con queste considerazioni Giulia andò a dormire, ma non era quieta, la tormentavano tanti pensieri sulla sua famiglia.

Nelle belle sere del maggio inoltrato, Giacomo sedeva vicino alla balaustra per ammirare gli infuocati tramonti sul mare. Il cielo si tingeva di rosso e su dal mare arrivava una brezza recante i profumi della distesa marina, l'aria era ricca di Iodio.

A quell'ora, verso il tramonto, arrivava spesso Francesco, un giovanotto, figlio dei vicini e studente universitario. Arrivava e chiedeva sempre di Clelia. Si vedeva che ne era attratto, perché quando lei c'era, i suoi occhi ridevano dietro le lenti degli occhiali. Il ragazzo era timido ed impacciato, ma con Clelia vicina al suo fianco era visibilmente felice.

Si capiva che cercava il modo di star solo con lei, per dirle qualcosa, però Clelia evitava con lui qualsiasi intimità.

A Giacomo Francesco piaceva, era un ragazzo serio, pronto a dare il suo amore a chi voleva accoglierlo.